Un rapporto segreto del '74

La CIA: Israele ha prodotto armi nucleari

Cinque anni fa altri paesi erano già in grado di dotarsi di atomiche: Giappone, Sudafrica, Spagna, Iran, Egitto e Corea del Sud

WASHINGTON — Nel 1974 la CIA arrivò alla conclusione che Israele aveva già prodotto armi nucleari, e che altre nazioni — fra cui Giappone, Sudafrica, Spagna, Iran, Egitto e Corea del Sud — erano in grado di mettere a punto armi del genere. L'informazione è contenuta in un promomemoria intitolato «prospettive di ulteriore proliferazione delle armi nucleari», preparato dalla *Central intelligence agency* e trasmesso nel 1974, dopo che l'India aveva sperimentato un ordigno nucleare.

Il promemoria è stato reso disponibile in base alla legge sulla libertà d'informazione, e diffuso dalla National Public Radio. L'organizzazione ha detto di aver ottenuto, da altre fonti, notizia che la CIA venne a sapere della capacità nucleare israeliana facendo ricorso a «tecnologia perfezionata». L'ente spionistico USA fece si che una persona «immergesse un fazzoletto nell'acqua in prossimità di Damona», la sospettata sede di un complesso nucleare israeliano. Il fazzoletto fu analizzato dai laboratori della CIA, e si scoprì che l'acqua era contaminata d'uranio fortemente arricchito.

Già in passato varie fonti hanno detto che la CIA riteneva che gli israeliani si fossero procurati uranio di «gradazione da bombe» facendolo uscire clandestinamente dalla sede della NUMEC Corporation di Apollo, in Pennsylvania, a metà degli anni sessanta. Dopo la diffusione del programma della NPR un portavoce della CIA ha detto che la divulgazione delle informazioni da parte della Central Intelligence Agency era un errore, e che «certe parti del documento avrebbero dovuto restare segrete». L'ambasciata d'Israele a Washington ha, naturalmente, smentito, ribadendo quanto sempre detto dal governo israeliano.

Il memorandum della CIA dice fra l'altro: «Riteniamo che Israele abbia già prodotto armi nucleari. Il nostro giudizio si basa sull'acquisizione israeliana di forti quantitativi di uranio, in parte con mezzi clandestini, sulla natura ambigua degli sforzi israeliani nel campo dell'arricchimento dell'uranio, e nei forti investimenti di parte israeliana in un costoso sistema di missili intesi ad accogliere ogive nucleari». Aggiunge che diversi altri paesi, fra cui Germania federale, Svezia, Canada e Italia «avrebbero potuto fabbricare ordigni nucleari con facilità maggiore di quella dell'India e di Israele, dal punto di vista tecnologico e finanziario», ma che era improbabile che lo facessero a causa di forti elementi inibitori, come l'opinione pubblica.

Nei servizi d'informazione USA, dice inoltre la relazione vi era discordanza di opinioni circa la possibilità che il Giappone realizzasse armi nucleari. Il vice-capo di Stato Maggiore per la *Intelligence* dell'aviazione e il direttore della *Intelligence* della marina militare «vedono», dice il promemoria, «una forte possibilità che i dirigenti nipponici arrivino a concludere di dover disporre di armi nucleari per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di sviluppo della bilancia delle forze in Asia. Una decisione del genere potrebbe esser presa nel primo scorcio degli anni ottanta», o anche prima se vi fosse «una ulteriore proliferazione delle armi nucleari o una permissività globale in merito a questa attività».

Il documento dice inoltre che «certi Stati, come la repubblica di Cina (cioè Taiwan), saranno molto influenzati nelle loro decisioni non solo dal corso generale della proliferazione, ma da fattori quali un crescente senso di isolamento e di impotenza, la percezione di grave pericolo militare e il desiderio di prestigio regionale».

Spagna, Iran, Egitto, Pakistan e Corea del sud «avrebbero bisogno di almeno un decennio per attuare un programma di armi nucleari», dice la CIA. Ma ognuno di quei paesi lo potrebbe fare più presto acquistando materiali o procurandosi una vasta assistenza straniera. «Gli impulsi più forti» dice il promemoria «saranno probabilmente avvertiti da Pakistan e Iran: l'Egitto sembra cadere attualmente in una seconda categoria di probabilità».

Un funzionario dei servizi sanitari federali ha detto intanto, in una testimonianza preparata per la sottocommissione della Camera che indaga, nell'ambito della commissione del commercio, sui danni della radioattività, che circa 174.000 militari americani hanno osservato esperimenti nucleari dal 1946 a oggi, e che finora 34 di loro hanno detto di aver subito danni da radiazioni. Il funzionario è il dottor Paul A. Haber, vice direttore capo sanitario dell'amministrazione dei reduci. Il governo, ha detto, ha stabilito che solo sei delle dichiarazioni erano fondate. Le trentaquattro richieste di indennizzo sono state ricevute dalla «Veterans' Administration» a partire dal 1967.

Riprendono le trattative tra Israele ed Egitto?

NEW YORK — Il corrispondente diplomatico del «New York Times», che cita fonti della amministrazione americana, scrive che Egitto e Israele sono sul punto di giungere ad un accordo di principio per una soluzione d'insieme nel vicino oriente. Il giornale aggiunge che il presidente Sadat e il primo ministro israeliano Begin potrebbero recarsi separatamente il mese prossimo a Washington, per discutere tale accordo con il presidente Carter.

Inoltre, sempre secondo le stesse fonti, gli israeliani e gli egiziani riprenderanno i negoziati in seno alla commissione mista militare la settimana prossima al Cairo, precisa il giornale di New York. Questi sviluppi diplomatici sarebbero sopraggiunti dopo la rottura dei negoziati pubblici decisa dal presidente Sadat, il 18 gennaio scorso.

L'accordo tra Israele e l'Egitto, sempre secondo il «New York Times» riprenderebbe le grandi linee del comunicato sul Medio Oriente pubblicato dal presidente Carter durante la sua recente visita ad Assuan e nel quale il presidente americano sottolineava che i trattati di pace tra Israele e i suoi vicini debbono andare molto oltre un semplice stato di non belligeranza, ricordava la risoluzione del Consiglio di sicurezza che chiedeva il ritiro di Israele dai territori occupati senza peraltro specificare se il ritiro debba essere completo, assicurando infine che i palestinesi devono decidere del proprio futuro.

Il «New York Times» aggiunge tuttavia che l'accordo previsto non menziona la località in cui saranno ripresi i negoziati politici ufficiali e aggiunge che i viaggi di Sadat e di Begin a Washington sono ancora allo stato di progetti.

Conclusi i colloqui negli USA di monsignor Casaroli

WASHINGTON — Monsignor Casaroli ha concluso ieri a Washington la prevista serie di colloqui con numerosi esponenti dell'amministrazione Carter tra cui il vice presidente Mondale e il segretario di stato Vance. Vale la pena di ricordare che in questa occasione si è avuto il primo contatto diretto nella capitale americana tra il Vaticano e la nuova amministrazione.

Monsignor Casaroli ha tenuto a fare ai dirigenti americani incontrati una dettagliata esposizione della evoluzione dei rapporti tra il Vaticano e i paesi dell'est europeo. Ha inoltre esposto la posizione della Santa sede sul problema del Medio Oriente e su quello di Gerusalemme in particolare dando conto anche del colloquio avuto recentemente dal ministro degli Esteri Dayan con Paolo VI. Secondo attendibili fonti americane monsignor Casaroli avrebbe dato l'impressione di un certo ammorbidimento della posizione vaticana su Gerusalemme. Secondo queste fonti egli non avrebbe parlato di internazionalizzazione ma di diritto di accesso.

Non si sa se nel corso dei colloqui con Mondale e Vance ci si sia occupati della situazione italiana. Nel corso di una cena che gli è stata offerta giovedì sera, tuttavia, gli è stata rivolta da un interlocutore americano una domanda in tal senso. Monsignor Casaroli ha risposto in inglese — ha detto — per non essere fraintes dagli americani. Ha detto, in sostanza, che l'Italia sta attraversando un travaglio oggettivo. Le due grandi forze politiche costituite dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista sono destinate, per la loro stessa natura, a combattersi ma anche a trovare punti di convergenza per far uscire il paese dalla crisi.

Dagli apparecchi canadesi e USA

Perduto il contatto aereo con la «fonte» radioattiva

I resti del «Cosmos 954» sarebbero penetrati profondamente nel terreno, sprigionando un flusso «conico» di radiazioni, più stretto in basso, più ampio in alto

OTTAWA — Gli aerei USA e canadesi, equipaggiati con apparecchiature ultra-sofisticate per la rilevazione radioattiva, hanno ieri perduto — a quanto sembra — il contatto con la «sorgente» di origine «non naturale» che avevano individuata giovedì presso il Lago Baker, a circa mille chilometri ad est del Grande Lago degli Schiavi.

Da questa «sorgente» — aveva precisato il ministro della Difesa del Canada, Barney Danson — si starebbero sprigionando radiazioni «estremamente pericolose» ed essa sarebbe originata, «con ogni probabilità», dai resti (frammenti) del satellite sovietico «Cosmos 954».

Danson ha anche annunciato che il primo ministro dell'URSS, Kossighin, ha inviato un «messaggio personale» al primo ministro canadese, Trudeau, offrendo la «piena cooperazione» del governo sovietico a quello canadese.

Come si può spiegare la «perdita di contatto» degli aerei con la «sorgente» radioattiva «non naturale», cioè con i resti (frammenti) del «Cosmos 954» (che conteneva un generatore nucleare)? Secondo il ministero della Difesa canadese, la spiegazione è questa: dopo avere individuato la «sorgente», gli aerei hanno effettuato voli ad una quota più bassa, senza registrare nulla di anormale perché «il fascio di onde radioattive sprigionato ha una forma di "cono" rovesciato, con il vertice nei rottami del satellite».

EDMONTON — Un ufficiale canadese addetto ai controlli

In buona sostanza: i resti del «Cosmos 954», per effetto dell'«impatto» con il terreno, sarebbero penetrati in profondità nel suolo (in una zona, comunque, pressoché disabitata): dalla «buca», la «sorgente» emetterebbe un flusso di raggi a forma conica, più «stretto» vicino alla basa, più «largo» verso l'alto. Per questo, tanto più gli aerei si avvicinano al relitto, tanto meno essi riuscirebbero ad «avvistarlo» ed a cogliere le radiazioni. E' un'ipotesi.

Intanto, ad Edmonton (provincia dell'Alberta), 25 scienziati ed esperti (di cui 8 canadesi e 17 statunitensi) analizzano ininterrottamente i «segnali» captati giovedì dall'aereo Hercules C-130 dell'aviazione canadese. Al primo cenno di conferma, essi sono pronti a recarsi sul posto. «E' improbabile — ha dichiarato però il portavoce del ministro della Difesa canadese, capitano Bud Mac Donald — che la partenza possa avvenire immediatamente. Bisogna infatti assicurarsi che non ci siano pericoli. Certi tipi di radiazioni, anche se poco intensi, sono dannosi».

Si tratta, insomma, di sapere con precisione fino a che punto la zona dove i resti del «Cosmos 954» sarebbero caduti è contaminata: se lo fosse soltanto «limitatamente», allora gli scienziati e gli esperti, muniti di tute protettive, potrebbero avvicinarsi per il tempo necessario a raccogliere i «frammenti» (o il frammento) del satellite, a rinchiuderli in appositi contenitori ed a portarli via.

A Tokyo, intanto, il ministro degli Esteri canadese, Jamieson, che si trova attualmente in visita ufficiale in Giappone, ha esaminato con il primo ministro nipponico Fukuda la possibilità di organizzare, nel quadro dell'ONU o di una delle organizzazioni internazionali per la cooperazione nucleare, una Conferenza internazionale sul problema degli «incidenti» provocati dalla caduta di satelliti spaziali. Jamieson ha anche espresso il suo «rincrescimento» per il fatto che l'URSS «non ha fornito, fino a questo momento, tutte le informazioni relative al Cosmos 954». L'URSS — ha precisato Jamieson — «ha dichiarato di non avere avvertito il Canada, in quanto sembrava che il satellite sarebbe caduto nell'Oceano Indiano».

Solidale con la resistenza cilena il Consiglio europeo

L'Europa contro Pinochet

Raccomandazione per un intervento a favore dei detenuti politici - La questione dell'Argentina e dell'Uruguay - Discorso di Calamandrei sui diritti umani

STRASBURGO — La questione dei diritti umani nel mondo è stata dibattuta dall'Assemblea del Consiglio d'Europa e dal Parlamento della CEE in una seduta congiunta che le due assemblee europee tengono ogni anno e, nel quadro di quel dibattito, una discussione specifica è stata dedicata ieri dal Consiglio d'Europa al problema drammatico dei prigionieri politici nel Cile.

La raccomandazione approvata, rinnovando la condanna del regime fascista di Pinochet, invita fra l'altro i governi dei venti paesi membri del Consiglio d'Europa a rilasciare visti nominativi ai detenuti politici cileni e a fare leva anche su questo per esigere la loro liberazione e il loro espatrio. Un emendamento presentato dai rappresentanti del Partito socialista spagnolo chiede che questa misura di solidarietà venga adottata anche in aiuto dei detenuti politici in Argentina e in Uruguay.

Ha assistito al dibattito nella tribuna d'onore il senatore comunista cileno Guastavino in rappresentanza di tutti i parlamentari cileni in esilio. Accompagnato dagli on.li Cermolacce e Bernini della presidenza del Gruppo comunista al Consiglio d'Europa e con l'adesione delle presidenze dei gruppi democristiano e socialista, il senatore Guastavino è stato ricevuto dal presidente del Consiglio d'Europa Czernetzch e gli ha assicurato il suo intervento presso le Nazioni Unite e presso la giunta di Santiago per la liberazione dei parlamentari cileni imprigionati.

Il dibattito generale sui diritti umani nel mondo, anche se non sono mancate accentuazioni strumentali e unilaterali a proposito della repressione del dissenso nell'Europa dell'Est, ha avuto come filo conduttore il principio dell'universalità dei diritti umani, della loro indivisibilità internazionale, «un impegno — come è affermato nella raccomandazione conclusiva — a pronunciarsi contro le violazioni gravi e ripetute di tali diritti dovunque esse si producano». «E' un principio — ha detto il compagno sen. Calamandrei, intervenendo a nome dei rappresentanti comunisti italiani — che si tratta di fare avanzare nelle relazioni fra i popoli e gli Stati come una componente essenziale del loro sviluppo».

Lungi dal giustificare «equiparazioni e bilanciamenti tra le molteplici offese che la libertà e la dignità dell'uomo soffrono nel mondo — ha detto ancora Calamandrei — quel principio implica la esigenza di una condanna e azione prioritarie nei confronti delle offese più gravi e più massicce, proprio perchè far valere la legge internazionale dove essa è radicalmente violata è la condizione prima per affermarne l'autorità della efficacia universale. Il rilievo specifico indica appunto una priorità inderogabile, ricordando che storicamente e politicamente è stato ed è col fascismo che nella nostra epoca è venuta e viene la negazione totale dell'uomo».

Sull'avanzamento dei diritti della donna come una condizione per rendere più credibile la battaglia per i diritti umani si è soffermata la senatrice Vera Squarcialupi del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo. Il senatore Romanò della Sinistra indipendente ha affermato che dovunque nel mondo «tra le realtà istituzionali e giuridiche e il bisogno di libertà esiste uno spazio da riempire, e sarebbe una contraddizione nefasta utilizzare questo tema per rendere più contrastata la distensione tra ovest ed est».

La sessione del Consiglio d'Europa si è occupata anche della lotta contro le evasioni fiscali (cui è intervenuto per il gruppo comunista italiano l'on. Artoni), dei problemi dell'emigrazione, e della Convenzione per il controllo delle armi (sui quali è intervenuto l'on. Bruno Bernini).

A Roma sindacalisti cileni attuano lo sciopero della fame

ROMA — Due dirigenti sindacali cileni, Jorge Frias, segretario del sindacato poste e telegrafi e Carlos Veloso presidente della federazione della plastica, hanno cominciato lunedì scorso uno sciopero della fame nei locali della ACLI di Roma per «richiamare l'attenzione dei popoli del mondo sul problema cileno e, in particolare, sul caso dei dirigenti democristiani attualmente detenuti». Nei giorni scorsi dodici personalità democristiane sono state arrestate e inviate al confino, in regioni inospitali del nord del Cile.

La federazione CGIL CISL e UIL ha espresso la propria solidarietà ai due sindacalisti cileni. Dopo aver affermato «che ogni iniziativa di lotta deve poggiare sul più ampio consenso di massa» invitano Frias e Veloso «a sospendere la nuova azione generosa». Le ACLI hanno indetto una conferenza stampa per martedì prossimo nella loro sede.

La crisi tra Vietnam e Cambogia

Il Laos lancia un appello per un negoziato urgente

BANKOK — Il primo ministro del Laos, Kayson Phomvihan, ha chiesto che la crisi tra Vietnam e Cambogia venga risolta al più presto mediante negoziati. Lo ha fatto in un messaggio del 17 gennaio alle parti interessate, reso noto ieri dall'agenzia di stampa laotiana, nel quale si afferma tra l'altro che i combattimenti nelle zone di frontiera «hanno influito negativamente sulla ricostruzione dei due paesi». «Sentiamo dolore — afferma il messaggio — per gli incidenti di confine tra il Vietnam e la Cambogia. Essi hanno provocato grandi perdite umane e materiali».

Radio Hanoi, che ha diffuso il messaggio, continua a dare notizia delle prese di posizione di governi o organizzazioni che appoggiano la proposta vietnamita di negoziati urgenti e senza condizioni. Radio Phnom Penh, dal canto suo, continua ad accusare il Vietnam di «proseguire la sua politica espansionista mirante ad integrare la Cambogia nella federazione dei popoli indocinesi. Ma il popolo e l'esercito rivoluzionario lottano sotto la guida del partito comunista di Kampuchea per mantenere l'indipendenza della Kampuchea democratica». Il Vietnam ha ripetutamente smentito di avere mai proposto la creazione di una simile federazione.

Da un comunicato della agenzia vietnamita di notizie relativo alla situazione militare risulta che, fino a tre giorni fa, le truppe cambogiane occupavano sette località situate in territorio vietnamita, compresa la cittadina di Tra Tien, che dista quasi 10 km. dal confine.

Il 4 e 5 febbraio indetta da FGCI e FGSI

Conferenza internazionale a Roma per il Polisario

ROMA — Una conferenza internazionale di solidarietà con il popolo del Sahara occidentale si terrà a Roma il 4 e 5 febbraio per iniziativa delle federazioni giovanili comunista e socialista e del Movimento panafricano della gioventù.

L'iniziativa è stata presentata ieri mattina nella sede del gruppo parlamentare socialista della Camera, dai responsabili della FGCI, Marasà, della FGSI, Scanni e del MPG Jenerali Nhwengu. Era presente inoltre il dirigente del movimento giovanile del Fronte Polisario Baba Mustafà che ha illustrato la situazione nel Sahara.

Alla manifestazione prenderanno parte oltre duecento delegati in rappresentanza delle forze democratiche e progressiste di Africa e d'Europa. Saranno quindi presenti movimenti di liberazione e organizzazioni giovanili di partiti africani e rappresentanti giovanili di partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici ed altre forze democratiche del nostro continente.

La conferenza, che sarà aperta da un rapporto del Fronte Polisario, si propone di approvare un documento di solidarietà e di creare un Comitato internazionale permanente giovanile. L'iniziativa si concluderà il 5 febbraio con una manifestazione pubblica alla quale sono chiamati a partecipare, insieme ai delegati, anche tutti i giovani e i democratici romani.

DALLA PRIMA PAGINA

Tunisia

scaturire forze attualmente in ombra e non disposte ad assistere passivamente a una democratizzazione del regime.

Comunque sia, gli avvenimenti di giovedì marcano la prima rottura profonda, e forse insanabile, tra il potere burghibista e i sindacati o — per essere più esatti — tra il Partito socialista desturiano (partito unico ma non monolitico) la sola forza popolare organizzata che fino ad ora sia sfuggita al suo totale controllo, il sindacato UGTT che conta 500.000 membri.

Si badi bene, non si tratta della prima crisi politica del regime: dal fallimento dei piani socialisteggianti del ministro dell'economia Ben Salah nel 1969 (arrestato, condannato e poi esiliato) alle dimissioni forzate del ministro degli esteri Masmudi qualche tempo dopo, dal ritorno della Tunisia nell'area dell'economia europea alle dimissioni del leader dell'UGTT Habib Achour dal partito desturiano, il partito unico ha conosciuto prove molto severe, ma in generale si era sempre trattato di lotte diverse che, pur avendo le loro radici nella situazione socio economica del paese, non avevano intaccato una certa adesione di massa al regime. Oggi il problema è diverso. La rivolta della UGTT, che ha voluto difendere la propria autonomia dal partito desturiano, e che in questo senso si collega alle lotte passate, si è innestata in una situazione economica di crisi, di malcontento di decine di migliaia di giovani disoccupati, di triennale fermento nelle università, di esigenza sempre più larga di uno sviluppo delle libertà (il Partito comunista tunisino è fuori legge da quindici anni) e si è tradotta dunque in una frattura aperta tra potere e paese.

Forse questo episodio nuovo nella storia della Tunisia moderna ha il suo antefatto più immediato nella crisi di governo esplosa meno di un mese fa. Il primo ministro Hedi Nuira, contestato da un gruppo di ministri favorevoli a una svolta politica, scioglieva il proprio gabinetto, ne allontanava i contestatori e si circondava di «uomini forti» come il ministro della Difesa, Mohammed Sayah. Dietro le quinte di questa operazione c'era, evidentemente, l'anteprima della successione, la volontà del nucleo duro del partito desturiano di allontanare dalla corsa al potere, prima della scomparsa di Burghiba, quelle forze legate al sindacato o comunque capaci di opporsi al gruppo dirigente attuale.

L'UGTT ha visto in questa operazione il precisarsi delle minacce contro la propria autonomia e la propria integrità. Al tempo stesso ha sentito che era maturo il tempo per un'azione più vasta sul piano rivendicativo dopo che essa aveva cominciato, dal marzo 1977, a denunciare la politica sociale del primo ministro, l'aumento del costo della vita, le speculazioni, le disuguaglianze sociali e «il vergognoso arricchimento di una certa classe». Una settimana fa, allorchè si trovava a Tunisi il segretario generale della CISL (Confederazione internazionale dei sindacati liberi) Karsten, ospite della UGTT, per informarsi della situazione socio-economica del paese, il governo faceva arrestare Ghorbal, braccio destro di Achour nel quadro di una lunga battaglia politica che il primo ministro conduce contro i giovani dirigenti sindacali tunisini, accusati di volta in volta di essere legati o al gheddafismo, o al baasismo, o addirittura al partito comunista clandestino.

E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso? In ogni caso l'UGTT ha deciso di reagire confermando lo sciopero generale già in preparazione. Il governo, alla vigilia, ha fatto di tutto per impedirlo, moltiplicando le provocazioni, facendo circondare la sede dell'UGTT dalla polizia, ordinando la militarizzazione dei dipendenti pubblici per ostacolare la loro partecipazione alla giornata di lotta. Il che non ha fatto che rendere esplosiva una situazione ormai troppo tesa.

Ciò che è accaduto giovedì è ancora materia di congettura, dato che soltanto i due giornali pro governativi sono usciti per accusare l'UGTT di avere organizzato una insurrezione popolare contro il potere e per annunciare il fallimento dello sciopero. Habib Achour, circondato dalla polizia in una residenza secondaria, ha potuto dire al telefono che respingeva le accuse governative e che l'UGTT non aveva alcuna responsabilità nelle distruzioni di negozi e mezzi di trasporto pubblico verificatesi durante le manifestazioni di strada. D'altra parte, se la repressione è stata durissima e sanguinosa nella capitale nessuno sa cosa sia accaduto nelle città di Sousse, Gabeès, Kairouan dove avevano avuto luogo altre manifestazioni popolari nel contesto dello sciopero generale. Lo stato d'assedio, il coprifuoco, hanno steso una cortina di silenzio sull'interno del paese.

Se dunque un bilancio può essere fatto, esso è limitato alla situazione politica e può essere questo: la Tunisia assiste oggi, nel quadro di una crisi economica gravissima, al primo scontro politico di massa tra il gruppo dirigente desturiano al potere e l'UGTT come sola forza politico-sindacale organizzata e tendente non soltanto a sfuggire al controllo del potere centrale, ma a porsi come elemento rinnovatore del potere stesso.

DC

lare la soluzione del governo di emergenza, che esso ha sostenuto per primo, ma un complesso di forze che vanno dalla DC al governo americano a settori rilevanti della chiesa e del mondo imprenditoriale». «Rimaniamo — soggiunge — *con coerenza, sulla linea dell'emergenza, cioè di una soluzione che associ tutte le forze della sinistra e riteniamo che la DC debba fare una proposta diversa dalla posizione di partenza».* Le affermazioni del dirigente socialista non chiariscono comunque il punto che è in discussione: quello del modo di condurre una trattativa tra forze che abbiano pari dignità. Vi sono resistenze sulla strada della realizzazione di una soluzione di emergenza? E chi si era mai illuso che non ce ne fossero? In primo luogo, noi non faremmo di ogni erba un fascio e non metteremmo entità tanto complesse e variegate (DC, Chiesa, governo americano, industriali) in un unico blocco, e per di più intangibile e immutabile. La realtà è ben più ricca di differenziazioni e quindi di alternative, e lo abbiamo potuto constatare anche in occasione delle reazioni critiche che si sono registrate nei confronti delle iniziative del Dipartimento di Stato. In secondo luogo, vi è il problema di come riuscire a superare ogni tentativo di limitare o inceppare la trattativa con i *veti* e le pretese di parte (non di accettarli per definitivi e immodificabili). Anche nel '76, dopo il 20 giugno — si deve ricordare — le posizioni di partenza della DC erano ben più arretrate delle posizioni cui poi si finì per approdare con il governo delle astensioni. E del resto, anche oggi, la DC non dice «no» soltanto al governo organico di emergenza ma anche a quelle altre ipotesi che il dirigente socialista prospetta. Signorile è intenzionato a «prendere atto» anche di questo secondo rifiuto?

Sullo sfondo della crisi, intanto, non è difficile intravedere che la DC, al di là della stanca ripetizione delle proprie posizioni iniziali (che per adesso hanno avuto solo il conforto del PLI), sta vivendo un travaglio interno che si esprime — tra l'altro — attraverso il moltiplicarsi di indiscrezioni e di voci sulle ipotesi di soluzione della crisi. In sole 24 ore sono venuti dagli ambienti dc tre o quattro «segnali» che è ancora difficile valutare. Un giornale ha rilanciato l'ipotesi di un ritiro di Andreotti e di un successivo incarico a Fanfani: governo a durata predeterminata con la partecipazione di democristiani nei ministeri «politici» (Esteri, Interni, ecc.) e di tecnici al Tesoro, alle Finanze, alla Pubblica istruzione, ecc. Un senatore della DC, il prof. Nino Andreatta, prospetta con un'intervista a un altro giornale una soluzione che in parte combacia con la prima: riduzione drastica del numero dei ministeri; riduzione dei ministri dc a otto o dieci ma con esclusione di tutti i capi corrente; nomina di tecnici che «*potranno essere trovati fuori del Parlamento*». Comunque le si vogliano giudicare, queste voci, o queste indicazioni, riflettono un lavorio interno alla DC che è ancora difficile dire dove e quando potrà avere uno sbocco certo. Si sta parlando persino dell'ipotesi della convocazione del Consiglio nazionale, per discutere apertamente i nodi della crisi. La decisione spetta, in questo caso, a Moro, che presiede il massimo organo nazionale della DC.

In questo quadro vi è anche da registrare un editoriale della *Discussione*, il settimanale dc: un articolo più propagandistico che polemico, che si conclude facendo balenare l'eventualità di un rinvio alle Camere del governo Andreotti. Dato il carattere dell'articolo (scritto ancor prima della riunione del CC del PCI) vi è da chiedersi se si tratta di cosa che abbia qualche rispondenza negli orientamenti di ambienti dc, o se invece è una battuta in una polemica sulla crisi che è destinata a durare.

Empain

li nucleari francesi. I casi dunque sono due: o la polizia «abbozza» e non ostacola la trattativa per la liberazione del barone, o cerca di impedirla e allora vi sarà guerra aperta tra di essa e la famiglia.

E' comunque probabile che la polizia, pur fingendo di assecondare la trattativa e in ogni caso di non interferire, segua da vicino gli incaricati della trattativa, nella speranza di mettere le mani sui banditi: il che è un gioco pericoloso, che può anche condurre alla catastrofe.

Resta il problema della consegna del «malloppo». Si fa notare, qui, che 100 milioni di franchi in biglietti da 500 equivalgono a 200 mila biglietti, per un peso complessivo di 20 chili. I biglietti da cento farebbero addirittura una tonnellata.

Giscard interviene duro nella campagna elettorale

PARIGI — Parlando ieri sera a Verdun-sur-le-Doubs il presidente della Repubblica, Giscard d'Estaing, è intervenuto pesantemente nella campagna elettorale invitando i francesi ad appoggiare i candidati della maggioranza (che in ogni caso dovrà essere allargata, egli ha detto) e a respingere «il programma collettivista» della sinistra, fonte di discordia e di divisione. Tutto il discorso presidenziale è stato dominato da una profonda preoccupazione per l'unità della maggioranza e dalla contraddizione non superata tra un presidente che si dichiara politicamente neutrale e un presidente che prende partito per il centrodestra.

Cipro: la Turchia non riconosce Kyprianou

ANKARA — Il ministro degli Esteri turco, Orkum, ha comunicato che il suo paese non riconoscerà Spyros Kyprianou come presidente di Cipro.

In una dichiarazione diffusa giovedì, il ministero ha precisato di considerare «"sfortunata" la proclamazione a presidente di Kyprianou in un momento in cui le trattative su Cipro stanno per essere riprese».

L'elezione del presidente cipriota — avvenuta automaticamente, per mancanza di altri candidati — avrebbe dovuto invece svolgersi — secondo il governo di Ankara — «dopo avere stabilito nuovi regolamenti costituzionali, previe trattative intercomunitarie fra i greco-ciprioti e i turco-ciprioti».

Tesi in Angola i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica

LUANDA — Si tendono in Angola i rapporti tra Stato e Chiesa. In un editoriale il numero di ieri del *Jornal de Angola* accusa infatti la chiesa cattolica di voler ostacolare l'attuazione delle decisioni del governo.

Sotto il titolo «Vescovi e cospirazione», il giornale scrive in un editoriale che i vescovi cattolici angolani si sono riuniti poco dopo il congresso del MPLA-Partito del Lavoro, approvando un «documento anti-statale che accusa la politica rivoluzionaria del partito del MPLA».

Il MPLA e l'Angola, secondo l'editoriale, non intendono entrare in polemica con il clero, le cui attività sono consentite nei limiti delle norme vigenti, tuttavia si attribuiscono alla chiesa angolana «attività disoneste, illegali e punibili, perpetrate con lo scopo di manovrare il popolo con il mezzo della religione, di ostacolare la rivoluzione angolana e di sovvertire la già cominciata trasformazione della società angolana».

L'editoriale è stato pubblicato all'indomani della nazionalizzazione dell'emittente radiofonica cattolica Ecclesia.

Tito negli USA dal 6 all'8 marzo

WASHINGTON — Il «portavoce» della Casa Bianca ha annunciato che il presidente jugoslavo, Tito, effettuerà «a primavera» una visita ufficiale negli Stati Uniti. Viene precisato, da fonte attendibile, che Tito sarà a Washington il 6, 7 e 8 marzo.

Edvard Kardelj, uno dei membri della presidenza collegiale della Repubblica jugoslava, è stato a Washington dal 28 settembre al 4 ottobre scorsi, e tale visita è stata interpretata come segno di netto miglioramento delle relazioni tra i due paesi. Da allora, il presidente Carter ed il maresciallo Tito si sono scambiati numerose lettere.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19